



**emilia  
hart** | *sirene*

romanzo



Fazi Editore

Della stessa autrice

*Weyward*

Le strade  
576

1ª edizione: luglio 2024  
© 2024 Emilia Hart Limited  
© 2024 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *The Sirens*  
Traduzione dall'inglese di Enrica Budetta

ISBN: 979-12-5967-614-6

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Emilia Hart  
Sirene

traduzione di Enrica Budetta



**Fazi Editore**

*A Katie, che ha ispirato questo romanzo  
e a Jack, che ha creduto che sarei riuscita a scriverlo*

me Nazioni, furono vittime di politiche razziste che miravano ad “assimilarli” nella società bianca australiana, un tentativo di privarli della loro lingua e cultura oltre che della loro terra. Gli effetti di questi soprusi sono tangibili a tutt’oggi.

Non spetta a me scrivere di quest’eredità dolorosa. E non è compito mio neppure scrivere delle istanze dei popoli delle Prime Nazioni, della loro salvaguardia della lingua, della cultura e della connessione alla Terra. Mi piacerebbe però incoraggiarvi a conoscere le loro storie. L’Australian Institute of Aboriginal and Torres Strait Islander Studies, accessibile attraverso il sito web [aiatsis.gov.au](http://aiatsis.gov.au), è un buon punto di partenza.

*L'oceano ha le sue caverne silenziose.*

NATHANIEL HAWTHORNE, "L'oceano"



PARTE PRIMA





## Prologo

Respira al ritmo del mare.

*Inspira.*

Le onde s'infrangono sugli scogli, schiumando attraverso la bocca della grotta. Sono gelate sulle dita dei suoi piedi, sulle sue cosce che tremano.

*Espira.*

La marea rifluisce, lasciando offerte sulla sua scia. Il fusto scintillante di un'alga. Pezzi di conchiglie, perlacee come ossa.

Lei stringe i denti, ma il dolore la squarcia – intenso, sconvolgente – e il respiro successivo è un urlo.

Un'altra contrazione: il suo pianto viene inghiottito dal rimbombo delle onde. Sa che è al sicuro nella grotta buia, con gli scogli scivolosi e il gocciolio costante dell'acqua salata. Ma il mare ha fame e deve essere saziato.

Si mette una mano tremante tra le gambe, sente la testa della creatura ricoperta dalla membrana amniotica insanguinata.

*Adesso.*

Solleva la stoffa del vestito, se la infila in bocca e poi morde forte, preparandosi. Ancora un'altra spinta e poi un ululato, il suo corpo spaccato a metà finché non è vuoto, esausto, e la creatura è tra le sue braccia. Ne tocca le mani piccole, a forma di stella marina; gli occhi socchiusi; le labbra rosa, come una conchiglia.

Si concede quest'unico, prezioso momento. E poi si alza, tremando, la creatura che piagnucola attaccata al suo petto.

Sotto l'imboccatura della sua grotta, il mare si agita sugli scogli, in attesa.



1

*Lucy*

*Lunedì, 11 febbraio 2019*

*Hamilton Hume University*

*Broken Hill, Nuovo Galles del Sud*

*Australia*

*Novecento chilometri nell'entroterra*

È il grido a svegliarla.

La stanza odora di muffa e di sonno. Avverte il ritmo veloce di una pulsazione, i legamenti nodosi di un collo. Delle unghie le graffiano le mani.

Un'alba grigia filtra attraverso le stecche delle persiane e, in quella luce, Lucy vede Ben sotto di sé, gli occhi accesi dalla paura. Nella sclera sinistra gli è scoppiato un capillare che ha formato una stella rossa. Lucy capitolombola giù dal letto.

«Lucy», farfuglia lui, portandosi una mano al collo. «Ma che cazz...».

Le parole gli escono di bocca a fatica, la voce strangolata.

*Strangolata.* Le sue mani sul collo di lui, quegli occhi strabuzzati.

Lo stava strangolando.

Ben si tira su e accende una lampada. Lucy indietreggia, schivando la luce come un animale. Fuori, in corridoio, si avverte un trambusto. Qualcuno bussa alla porta.

«Ben, bello mio? Stai bene? Mi è sembrato di sentire...».

Lucy si muove lentamente, come se fosse sott'acqua. Ha un sapore orribile in bocca. I colpi alla porta si fanno più insistenti; adesso Ben sta tossendo, sta chiedendo aiuto.

Lucy sente la pressione della porta contro la schiena. Af-

ferra il pomello con le dita sudate, lo usa per ancorarsi. La porta è già semiaperta e la catenella della serratura difettosa penzola. Lucy la spalanca del tutto, supera Nick, il compagno di stanza di Ben, e imbecca il corridoio fino a raggiungere di corsa la rampa di scale che conduce alla sua camera.

Dopo essere entrata si appoggia alla porta, il respiro affannoso mentre cerca di trovare un senso a ciò che è appena successo. La sua stanza nel dormitorio è impeccabile come al solito, i libri impilati alla perfezione sulla scrivania e sul comodino. Le lenzuola, invece, sono sgualcite e l'aria è acra e stantia. Le lenzuola sono umidicce, come se ci avesse sudato dentro.

Lucy cerca di ricordare gli avvenimenti della sera prima. Visto che non aveva voglia di affrontare la sala mensa, ha saltato la cena e poi ha cercato di calmare l'ansia che le stringeva lo stomaco bevendo una tisana allo zenzero nella sua tazza preferita, quella che si è portata dietro da casa. Poi ha messo su un podcast e si è preparata per andare a letto presto, sperando che la distrazione potesse aiutarla a smettere di pensare a Ben.

Ha fatto un sogno, se lo ricorda adesso: acqua fredda che le sfiorava la pelle, pietre che le si conficcavano nei piedi. La roccia degli scogli che le graffiava il cranio. L'alito caldo di un uomo sul viso, le dita di lui sulle cosce...

E poi si è svegliata a cavalcioni su Ben, le mani che gli stringevano forte il collo. Un'ondata di terrore la travolge, intorpidendole le dita, le labbra.

Ha avuto un attacco di sonnambulismo. È una cosa che non le era capitata mai, neanche una volta, in vita sua.

Si guarda le mani, le vede tremare. *Voleva* fare del male a Ben, addirittura ucciderlo, dopo quello che lui le aveva fatto? Oppure era stato il sogno, che persiste come un retrogusto amaro sulla lingua: la stretta della paura, quel bisogno primordiale di lottare, di sopravvivere? È stato come se la parte limbica del suo cervello l'avesse condotta nella stanza di Ben, un burattino nelle mani del suo burattinaio.

Con un'occhiata carica di panico fuori dalla finestra vede che il sole sta sorgendo in questo preciso istante, tingendo il cielo di rosa. Confusamente intravede dei movimenti nel cortile interno ancora buio: una divisa con una scritta fluorescente. È la sicurezza del campus. Devono essere stati Ben o il suo compagno di stanza Nick a chiamarli dopo che lei è fuggita.

S'immagina quello che Ben gli dirà. *Mi sono svegliato e mi sono ritrovato con questa pazza che mi aveva messo le mani al collo: stava cercando di ammazzarmi.* I suoi pensieri vorticano all'impazzata; cerca di calmare il respiro, ma non ci riesce. Il panico monta sempre di più, un calore orribile nel sangue.

Ci sarà un'indagine, ne è sicura. Verrà sospesa, forse addirittura espulsa. Dio santo, è possibile che facciano intervenire anche la polizia? E se venisse arrestata, accusata di aggressione?

Tutto ciò che ha sempre desiderato e per cui si è data tanto da fare, svanito per sempre. Un'immagine mentale di Ben le compare davanti: i lividi che gli fioriscono sul collo, i solchi delle sue unghie nella carne. È stata lei a farlo. Anche se non se lo ricorda, anche se non era neppure *sveglia*...

Ma chi le crederebbe, soprattutto dopo ciò che è successo?

In fondo non c'è stato nessuno che abbia preso le sue parti, neanche prima.

Il sudore le inumidisce le ascelle e l'istinto di fuga le monta dentro.

Ma dove potrebbe andare? Non può tornare a casa dai suoi. Significherebbe ammettere che lei, Lucy, la loro *brava bambina*, ha aggredito una persona. E, ancora peggio, significherebbe dover raccontare *perché*, raccontare quello che ha fatto Ben. No, non può fare una cosa del genere. Ma allora chi? Chi l'aiuterà, chi le offrirà un rifugio mentre capisce cosa fare, come sistemare le cose?

E poi la risposta le viene in mente. Si cambia in fretta, pesca nel piccolo armadio quello che serve per riempire una borsa con qualche cambio. Biancheria intima. Vestiti. Salviette umi-

dificate. Crema idratante. Computer portatile. Caricabatterie. Un taccuino. Prepara la borsa con le mani che le tremano.

Apri il cassetto della scrivania, prende una cartolina sgualcita, sfiora con la punta del dito l'indirizzo sul retro.

*Cliff House, 1 Malua Street, Comber Bay.*

C'è un solo posto dove può andare, una sola persona che potrebbe capire.

La strada si allunga all'infinito davanti a lei, confondendosi con l'orizzonte. Tutto intorno c'è soltanto boscaglia spoglia e dorata, che si estende per chilometri e chilometri. Alcune corelle rosa sbiadito – gli uccelli preferiti di sua madre – si levano in volo da un albero secco quando ci passa accanto.

Non ci sono altre macchine. È sola.

Si protende verso il sedile del passeggero per prendere l'i-Phone e se lo incastra tra le cosce mentre chiama sua sorella. Dopo vari squilli – Lucy trattiene il fiato nel silenzio che li intervalla – si sente un *clic*.

«Jess?», dice, la speranza che le si conficca come una spina in gola. Poi, però, arriva la voce preregistrata di sua sorella, chiara e squillante dall'altro capo della linea.

«Risponde la segreteria telefonica di Jess Martin. Lasciate un messaggio e vi richiamerò...».

«Cazzo», sussurra Lucy mentre riaggancia.

Gli occhi le si riempiono di lacrime e il paesaggio che ha di fronte si sfoca.

Lucy dice a se stessa che non è un problema. Che prima o poi Jess risponderà, che saprà come aiutarla.

Oppure no?



2

*Lucy*

*Lunedì, 11 febbraio 2019*

Dopo qualche ora di viaggio, il telefono di Lucy squilla. Si ferma in una piazzola di sosta, sollevata. Per un attimo ha la certezza che sia Jess che la sta richiamando.

La persona che la sta chiamando, però, è la sua amica Em. Em, con i suoi ricci fuori controllo e le sue unghie appuntite e fresche di manicure, che la aspettava al corso delle nove. Em, che le ha già mandato cinque messaggi.

*LOL non hai sentito la sveglia.*

*Non ci credo che mi hai lasciato tutta sola a sciropparmi la lezione del lunedì mattina. Sei pessima.*

*No ma seriamente: tutto bene?*

*Ehi... ho appena visto Nick. Mi ha detto che hai aggredito Ben?! Lucy, ma che succede?*

*Chiamami.*

Lucy si asciuga gli occhi con il dorso della mano, tremando fa un respiro profondo per ricomporsi.

Ma non serve a niente. Ormai il ricordo le manda a fuoco la faccia: com'è stata ingenua, com'è stata stupida.

Lei e Ben erano andati a letto insieme appena prima dell'inizio delle vacanze estive, la sera prima che tutti lasciassero il campus lo scorso dicembre. Era stato subito evidente che aveva significato molto più per lei che per lui: Lucy lo aveva capito dai gesti esperti con cui Ben le aveva sfilato il reggiseno,



la disinvoltura con cui era scivolato dentro di lei. Ricorda ancora ogni sensazione, ogni sospiro sussurrato. Come se avesse saputo, anche in quel momento, che non sarebbe successo mai più. In fin dei conti com'era possibile che uno come Ben – Ben, con quelle bellissime spalle muscolose e quei capelli neri e lucidi – potesse essere interessato a una come Lucy?

Poi, però, lui l'aveva sorpresa. Le aveva scritto durante le vacanze mandandole link a video di gatti e meme su Twitter. Una volta avevano addirittura parlato al telefono, confrontando le loro impressioni sui libri che stavano leggendo (Ben aveva comprato *A sangue freddo* su suggerimento di lei; Lucy aveva letto *Joe Cinque's Consolation* su suggerimento di lui). A Lucy era sembrato tutto così semplice, così naturale, e aveva avuto paura che stessero scivolando nel territorio dell'amicizia. Che non avrebbe mai più sentito le dita di Ben sulle cosce, le sue labbra contro l'orecchio.

E così, solo qualche giorno prima dell'inizio del loro ultimo anno, aveva preso in mano il coraggio e gli aveva chiesto se voleva una foto.

Lucy non aveva mai fatto una cosa del genere prima di allora. Tanto per cominciare, nessuno gliel'aveva mai chiesto; e perché avrebbe dovuto? Chi avrebbe voluto vederla senza vestiti?

Ma il pensiero del sospiro di Ben mentre la penetrava, il modo in cui le aveva baciato la carne morbida appena sopra la clavicola... Come se non vedesse i rigagnoli di pelle crepata tra i suoi seni, sul suo busto. Ben era diverso, Lucy lo sentiva. Con lui era al sicuro.

Mentre aspettava la sua risposta aveva avuto la sensazione che il cuore avesse smesso di batterle, a mano a mano che i minuti si allungavano sempre di più. Prima le spunte blu, poi quelle parole emozionanti: *Ben sta scrivendo...*

*Dipende*, le aveva risposto. *Se è una foto tua.*

Lucy aveva sistemato a ripetizione la luce, sperando che il tenue bagliore dell'abat-jour riuscisse a nascondere la parte

peggiore della sua pelle. Alla fine doveva averne scattate decine. Quanto aveva desiderato essere bella per lui.

Era soddisfatta della foto che aveva scelto: gli occhi scuri e scintillanti, le labbra lucide e inumidite. Il modo in cui l'abat-jour regalava una sfumatura dorata alla curva del suo seno; il resto di lei coperto da un'ombra setosa.

*Wow, le aveva risposto. Sei bellissima.*

E lei aveva guardato la foto con occhi nuovi pensando che forse... forse, aveva ragione lui.

Era stata emozionatissima al pensiero di tornare all'università, di rivederlo, di ricominciare da dove avevano lasciato. Ben, però, aveva evitato il suo sguardo durante il corso del martedì pomeriggio che frequentavano tutti e due ed era corso alla lezione successiva prima che lei potesse salutarlo. La cosa strana era che anche gli altri sembravano evitarla: i suoi compagni di corso si ritraevano al suo passaggio, mormorando tra di loro; un Mar Rosso di pettegolezzi.

Lucy aveva pensato che fosse perché tutti sapevano di lei e Ben, che erano una coppia o che lo stavano diventando. Si era permessa di provare un pizzico di orgoglio.

Quanto si era sbagliata.

Era stata Em la prima a vedere il video su Tik Tok; era stata lei a mandarle il link.

*Mi dispiace tantissimo, le aveva detto. Ma, se al posto tuo ci fossi io, vorrei saperlo.*

Lo shock di vedere il proprio corpo in video era stato amplificato dall'orrore e dal disgusto della colonna sonora: *Monster Mash*. Era tutto lì, visibile, anche al di sotto della crudele distorsione del filtro. La carne bianca e crostosa del busto, le strisce argentate sul seno, la parte interna del polso.

La cosa peggiore, però, era l'espressione del viso, la fiducia che le addolciva i lineamenti.

Lucy inserisce la freccia prima di reimmettersi sulla strada, anche se non c'è nessun altro, solo un camion che procede

cigolando un po' più avanti. I palmi delle mani sono sudaticci sul volante.

Ecco perché deve andare via. Perché nessuno crederà che non aveva intenzione di fare del male a Ben, che ha avuto un attacco di sonnambulismo durante un incubo. Che non sapeva neppure che cosa stava facendo.

Non era sua intenzione che succedesse, le aveva detto Ben quando lei gliene aveva chiesto conto. Sì, aveva condiviso la foto con qualche amico su WhatsApp, ma quella era solo una cosa innocente che facevano sempre. Non si sarebbe mai aspettato – e non riusciva a credere! – che qualcuno potesse essere così crudele da metterla su TikTok.

Gli dispiaceva un sacco.

Lucy deglutisce, ripensando alla didascalia, ai commenti.

*Vedere la tipa del tuo amico e iniziare a vomitare.*

*Orrenda.*

*Quando si dice un cesso a pedali.*

Forse era stata ingenua, ma era rimasta sorpresa dal fatto che l'università non avesse voluto fare niente in proposito, che non avesse dato importanza alla cosa.

«Ma non è un reato?», aveva chiesto alla direttrice dell'ufficio assistenza studenti, una tizia sulla quarantina con vari cerchi alle orecchie. «Condividere un'immagine privata senza consenso... ho fatto delle ricerche. Voglio sporgere denuncia alla polizia».

La donna aveva fatto una smorfia e poi aveva fatto scivolare una scatola di fazzoletti verso di lei, anche se Lucy non stava piangendo.

«Ti chiederei di pensarci molto bene prima di compiere un passo del genere», le aveva risposto. «Capisco che tu sia sconvolta, lo capisco davvero, ma tutti possiamo sbagliare. E una cosa simile manderebbe a rotoli la vita di Ben. E visto che anch'io sono una mamma...».

Furiosa, Lucy si era alzata ed era uscita dall'ufficio.

Ben non aveva forse mandato a rotoli la *sua*, di vita? Da

quando era venuto fuori il video aveva passato gran parte della settimana nella sua stanza. Durante le lezioni si sedeva il più vicino possibile all'uscita, andandosene prima che gli altri si alzassero dai loro posti, prima che un centinaio di teste potessero voltarsi per guardarla. Il post era stato rimosso perché violava il regolamento di TikTok, ma Lucy non aveva dubbi che qualcuno ne avesse fatto lo screenshot; che circolasse ancora, via Facebook, WhatsApp e Snapchat. Il giorno prima aveva preso un caffè alla caffetteria del campus e il cameriere l'aveva guardata, evidentemente riconoscendola, prima di diventare rosso come un pomodoro.

Lucy aveva la sensazione che lo avesse visto tutto il mondo e che quell'episodio l'avrebbe perseguitata per sempre.

All'assemblea di benvenuto, due anni prima, il rettore li aveva esortati a guardare gli studenti seduti accanto a loro. «Questa è la facoltà di giornalismo migliore del paese», aveva detto. «I nostri ex studenti lavorano dappertutto, da Sky News al “New York Times”. Quasi tutti i giornalisti del “Sydney Morning Herald” e di “The Age” hanno studiato alla Hamilton Hume. Ricordatevelo per tutto il tempo che trascorrerete qui. Il giovane uomo o la giovane donna che sono seduti accanto a voi non sono soltanto un vostro compagno o compagna di corso, ma anche i vostri futuri colleghi».

Era una frase a cui Lucy non riusciva a smettere di pensare. Tutti i suoi futuri colleghi avevano assistito al suo dramma. Come avrebbe fatto a costruirsi una carriera dopo quello che le era successo?

Nonostante la sua furia, però, l'incontro con la direttrice dell'ufficio assistenza studenti aveva avuto un effetto devastante e aveva piantato dentro di lei il seme del dubbio. E se anche la polizia non avesse prestato ascolto alle sue accuse? A quel punto non avrebbe avuto più nessuna alternativa. Senza contare che il padre di Ben era avvocato del lavoro presso uno studio importante di Melbourne. «Del tipo che difende i da-

tori di lavoro anziché i dipendenti», le aveva detto lui con un tono beffardo. Ben odiava suo padre, così sosteneva, perché «ingrassava gli ingranaggi della macchina del capitalismo». Lucy, però, dubitava che l'odio gli avrebbe impedito di chiedergli aiuto se ne avesse avuto bisogno. Ecco chi avrebbe dovuto affrontare se si fosse decisa a denunciare.

Per tre giorni aveva tentennato senza sapere cosa fare. E poi, qualche ora prima, si era ritrovata con le mani intorno al collo di Ben, come se il suo corpo avesse deciso per lei.

Be', certo non può dire alla polizia del video adesso, non dopo quello che ha fatto.

Deve concentrarsi per arrivare da Jess. Per rimanere sveglia: mancano altre dodici ore. Sua sorella si è recentemente trasferita a Comber Bay, sulla costa meridionale. Lucy non ci è mai stata e ha l'indirizzo soltanto perché l'anno scorso Jess le ha mandato una cartolina per il suo compleanno, a settembre; la stessa cartolina che adesso è appoggiata sul cruscotto. Una scogliera che incombe sul mare, il tramonto che getta ombre sulla superficie rocciosa. Un font vistoso annuncia che si tratta di Devil's Lookout, a Comber Bay. È un'immagine turistica, pacchiana... il che è strano, non è proprio da Jess. Lei normalmente disegna da sé i biglietti di auguri. Se si ricorda di mandarli.

C'è scritto:

Tanti auguri, Lucy. So che negli ultimi mesi non mi sono fatta sentire e mi dispiace, ma mi farebbe tanto piacere vederti e aggiornarci come si deve. Fammi sapere se vuoi venire a stare un po' da me, qui è splendido. E comunque, spero che trascorrerai un fantastico compleanno. Ti abbraccio, Jess x

Per Lucy, però, era stato troppo poco e, comunque, era troppo tardi. Stava ancora male per quanto si era dimostrata fredda Jess l'ultima volta che si erano viste, più di un anno prima, due Natali fa. Era il 2017.

Aveva appena iniziato a pensare che forse avrebbero potuto rinsaldare il legame che avevano quando Lucy era piccola, logorato da anni di distanza. Era andata a trascorrere un fine settimana da Jess in occasione delle vacanze scolastiche. Era stata un'idea di Jess e Lucy era nervosa: si sentiva come una mocciosa sul posto del passeggero nella macchina di sua sorella e aveva stretto forte il suo zaino mentre Jess le faceva una serie di domande esitanti. Andava tutto bene a scuola? Cantava ancora con il coro? Voleva sempre fare la giornalista?

Era felice?

Quando erano arrivate a casa di Jess – un appartamento angusto a Marrickville – Lucy era così esausta che gli occhi le pulsavano e la nostalgia di casa era come una fitta alle costole. Sua sorella, però, si era evidentemente data da fare per rendere l'appartamento presentabile: sul divano c'erano delle lenzuola pulite e piegate e i solchi a zig-zag sulla moquette logora suggerivano che doveva averci appena passato l'aspirapolvere. Jess aveva persino preparato il piatto preferito di Lucy: chili vegetariano, con un retrogusto fortissimo di aglio bruciato.

La sensazione di disagio si era prolungata fino a dopo cena, quando Jess aveva passato al setaccio la sua collezione di dischi per poi tirare fuori *The Good Son* di Nick Cave.

«Papà *adora* questo disco», aveva detto Lucy, mentre la melodia malinconica al piano di *The Ship Song* riempiva la stanza.

«Lo so», aveva risposto Jess, sorridendo. «Anch'io».

Nel tentativo di imitare il modo teatrale di cantare del padre, si erano ritrovate in piedi sul divano, le braccia tese mentre strillavano le parole della canzone. Ben presto, però, avevano iniziato a cantare davvero – avevano entrambe una bella voce, profonda e intensa nonostante la loro corporatura minuta – e si erano messe un po' a ballare e un po' a volteggiare nel piccolissimo soggiorno di Jess, facendo finire mucchi di libri e di materiale artistico dappertutto. A Lucy era sembrato che il tempo

scivolasse via: avrebbe potuto benissimo avere di nuovo cinque anni ed essere intenta a tenersi in equilibrio sui piedi della sorella maggiore mentre ballavano le canzoni dei Wiggles.

Poi la canzone era finita: a quel punto avevano sentito un vicino che picchiava irritato contro il muro mentre Lucy respirava affannosamente. Sua sorella aveva gli occhi lucidi e per un istante, con suo grande imbarazzo, Lucy si era chiesta se Jess stesse piangendo. Forse le faceva male pensare al padre: nel corso degli anni Lucy aveva avvertito una corrente di tensione tra lui e Jess che non aveva mai capito del tutto.

Quando però le aveva chiesto se stava bene, la sorella si era limitata a sorridere e aveva detto che sarebbe andata a preparare una cioccolata calda, «con un goccino di Bailey's, ma non dirlo alla mamma».

Avevano passato il resto del fine settimana a esplorare i mercatini e le gallerie preferite di sua sorella. Avevano riso di un turista ubriaco a Circular Quay e avevano scherzato sulla possibilità di farsi tatuaggi in pendant quando Lucy fosse stata più grande. La lingua speciale che avevano condiviso quando Lucy era piccola – il modo in cui custodiva i ricordi preziosi della sua sorellona che cantava e disegnava con lei – le era sembrata ancora una volta a portata di mano.

Dopo quel fine settimana Jess aveva addirittura iniziato a chiamarla tutte le settimane sul suo cellulare invece di limitarsi a un rapido saluto dopo le sporadiche conversazioni con la mamma. Poi, però, le telefonate si erano interrotte all'improvviso e quel Natale Jess le aveva rivolto a stento la parola, tanto che Lucy aveva passato tutto il pranzo a ricacciare indietro le lacrime.

E così, quando aveva ricevuto quella cartolina con quella misera richiesta di scuse in occasione del suo compleanno, Lucy aveva risposto in modo freddo e succinto.

*Grazie per il biglietto*, era l'unica cosa che le aveva scritto via messaggio. *Il compleanno è andato bene.*

Aveva ignorato l'invito ad andarla a trovare: non avrebbe potuto sopportare un altro rifiuto.

Adesso, però, non può fare altro che mettere tutto da parte. Jess è l'unica sonnambula che conosca, l'unica che potrebbe avere un'idea del motivo per cui le sta succedendo una cosa del genere e che potrebbe suggerirle come affrontarla.

Lucy lo aveva anche visto succedere una volta, quando lei aveva cinque o sei anni e Jess era tornata a casa in occasione di una delle sue rare visite dall'accademia di belle arti. Si era svegliata sentendo un ruggito e aveva pensato che si trattasse di un mostro prima di rendersi conto che era il frastuono del rubinetto della cucina.

Aggrappandosi al corrimano, aveva sceso le scale fino in fondo a passi incerti e poi aveva attraversato il corridoio ed era arrivata in cucina, le braccia cicciotte troppo corte per arrivare all'interruttore della luce.

Jess se ne stava ferma davanti al lavello mentre l'acqua sgorgava dal rubinetto. Lucy aveva sentito una fitta di paura nel petto quando aveva visto gli occhi aperti, che però non vedevano nulla, di sua sorella. Ciononostante le si era avvicinata tirandola per la mano senza che lei rispondesse. Gli occhi di Jess erano così vuoti che Lucy era corsa di nuovo a letto e si era nascosta sotto le coperte.

Più tardi, dopo che Jess era tornata a Sydney, Lucy aveva interrogato suo padre rispetto a ciò che aveva visto. Ricorda tuttora la rigidità della sua espressione, una rigidità che non aveva mai visto prima di allora, improvvisa come un sipario che si chiudeva. Le sue mani che tremavano mentre le versava i cereali nella ciotola. Aveva cercato di nasconderla ridendo e scompigliandole i capelli.

«La magia non c'entra niente, Goose», le aveva detto. «Alcune persone – come Jess – se ne vanno in giro mentre dormono. Ti garantisco che non c'è da avere paura».



Quando è a metà strada verso Comber Bay, Lucy si ferma in un motel appena fuori dall'autostrada. L'insegna al neon «STANZE LIBERE» che lampeggia sulla sua testa le fa venire in mente *Psyco*. La receptionist inarca le sopracciglia sorpresa, senz'altro aspettandosi un camionista che arriva da lontano e non una ragazza alta meno di un metro e sessanta con i capelli rasati sui lati. Prende però i contanti che Lucy le porge e appoggia una chiave d'ottone sul ripiano. A giudicare dalla foresta di altre chiavi appese dietro il bancone, Lucy è una dei pochissimi clienti.

All'interno, i corridoi odorano di moquette decrepita e sigarette e le pareti sono disseminate di pubblicità vintage di tè Bushells e birra Victoria Bitter. C'è un distributore dove compra un sacchetto di patatine e due KitKat, decidendo di non controllare la data di scadenza. Accanto al distributore c'è uno di quei pesci che cantano attaccati a una placca di legno, tutto pinne di gomma e squame verdastre. Lucy rabbrivisce al ricordo del sogno che ha accompagnato il suo episodio di sonnambulismo. Sono solo frammenti, ma sono abbastanza. L'odore di acqua salmastra nelle narici, mani forti sulla sua pelle; uno scoglio duro contro il cranio. Non vuole ricordare nient'altro.

La stanza puzza di chiuso. Le tende sono tirate, il motivo floreale – in pendant con il copriletto – coperto di ragnatele. Lucy le apre e si trova di fronte l'autostrada, l'orizzonte rosa di polvere. Un camion passa rombando, gli pneumatici che stridono. Lucy avverte una fitta di panico al pensiero delle ore di guida che l'attendono domani, s'immagina le palpebre che le si chiudono e le mani che le scivolano sul volante. S'immagina la lamiera che si accartoccia, il rumore del vetro che si rompe.

Non può permettersi di non essere riposata l'indomani mattina.

Deve dormire.

Non riesce però a eludere il ricordo del collo vulnerabile di

Ben tra le sue mani, la consapevolezza di ciò che potrebbe fare – di chi potrebbe ferire – quando non ha contezza di sé.

Deve restare sveglia.

Si lascia cadere sul letto, trasalendo per il cigolio delle molle attraverso il materasso sottile. Ha bisogno di ascoltare qualcosa, ha bisogno di una distrazione. Un podcast. Il true crime è il suo genere preferito, ma qualunque trasmissione a carattere investigativo andrà bene. Il brusio rassicurante di una voce familiare, un rompicapo che il suo cervello deve risolvere fino a quando i suoi pensieri non diventano lenti e attutiti e la stanchezza prende il sopravvento.

Lucy aveva quattordici anni la prima volta che aveva ascoltato un podcast: era *Serial*. La voce di Sarah Koenig aveva risvegliato qualcosa in lei, condizionando lo sviluppo del suo giovane cervello. Rapita dai dubbi sull'innocenza o la colpevolezza dei protagonisti, Lucy ne aveva divorato gli episodi, mentre il bisogno di una risposta le bruciava dentro. Quel sapore inebriante sulla lingua, come la prima sorsata di una bevanda alcolica, il gusto dolce, chimico e pericoloso.

In quel momento aveva capito di voler diventare una giornalista. Voleva essere quella che parlava al microfono, che dipanava una storia come un rocchetto di filo. Voleva essere quella che combatteva l'ingiustizia con l'unica arma che conta: la verità.

Quello era il piano fino a qualche giorno prima, in ogni caso.

Le permetteranno di laurearsi adesso, dopo quello che ha fatto?

E se, per qualche miracolo, glielo permettessero... lei vorrebbe davvero tornare indietro?

Non è sicura di riuscire a fare fronte all'umiliazione. Era già stato abbastanza brutto sapere che tutti a lezione, alla caffetteria e nel pub del campus, l'avevano vista in quel modo, nuda e vogliosa. Che cosa avrebbe detto la gente, una volta che avesse saputo che aveva aggredito Ben? Se anche lei avesse raccontato la verità – e cioè che aveva avuto un episodio

di sonnambulismo – avrebbero pensato comunque che fosse pazza. Una squilibrata.

C'è però anche un'altra cosa. Una cosa che tocca il cuore di chi pensava di essere, il progetto che aveva in mente per la sua vita. Il motivo per cui aveva scelto un corso di laurea in Giornalismo in prima istanza.

È il dubbio che cova dentro di sé dall'incontro con la direttrice dell'ufficio assistenza studenti, il modo in cui aveva cercato di dissuaderla dal contattare la polizia. Dal dire la verità. Si era sentita come una fanatica religiosa alle prese con una crisi di coscienza. A cosa serve un'arma che le persone hanno troppa paura di toccare?

Adesso scorre i titoli nell'app dei podcast, senza sapere se vuole qualcosa di nuovo o qualcosa di familiare e confortante. E poi si ricorda.

Lo aveva scaricato qualche mese prima, dopo che i genitori le avevano detto che Jess si era trasferita a Comber Bay. Quel nome le aveva fatto risuonare un campanello in testa.

Qualunque australiano con un interesse anche fugace per il true crime o i misteri ne aveva sentito parlare. Comber Bay è tristemente nota e viene citata sempre insieme al mistero dell'uomo di Somerton e alla scomparsa dei fratellini Beaumont. La sonnacchiosa cittadina sulla costa meridionale è come una Hanging Rock reale.

Che strano che alcuni casi cadano nel dimenticatoio, mentre altri sopravvivono nella memoria collettiva, facendo sì che le vittime diventino in un certo senso immortali. Naturalmente il mistero in sé – un rompicapo irrisolto, che attira pennivendoli e detective dilettanti – gioca un ruolo importante. Con Comber Bay, però, Lucy sospetta che i motivi di interesse siano più profondi. È uno dei pochi casi che le vengono in mente in cui gli scomparsi (o le vittime, se le teorie sul serial killer si rivelassero vere) sono uomini.

La mini serie è uno speciale episodio doppio di un podcast

che le piace, *CrimeTime*, condotto da un anonimo presentatore australiano con un tono monocorde e rassicurante e una meticolosità che Lucy ammira. *Comber Bay: il Triangolo delle Bermuda australiano*. Un titolo accattivante. Non la sorprende che abbia attratto così tanti ascoltatori.

Lucy fa partire il primo episodio della serie: “Prima parte – Devil’s Lookout”. Mentre la sigla inquietante le risuona nelle cuffie, Lucy si chiede ancora una volta perché Jess si sia trasferita in un luogo dalla fama così cattiva. In fondo, però, dubita che sua sorella nutra qualche interesse per il true crime. Jess è un’artista: per lei contano i sentimenti, le sensazioni, la bellezza. Legge a stento i giornali.

*In una pittoresca cittadina sul mare a duecento chilometri di distanza da Sydney, un mistero inquietante rimane irrisolto... Tra il 1960 e il 1997, otto uomini sono scomparsi dalle sue coste sabbiose. Samuel Hall, Pete Lawson, Bob Ruddock, William Goldhill, Daniel Smith, Alex Thorgood, David Watts e Malcolm Biddy. Sebbene le vittime siano molto diverse per età, professione e classe sociale, hanno tutte un elemento in comune: di loro si sono completamente perse le tracce.*

Mentre ascolta, Lucy tira fuori dallo zaino un tubetto di pomata e lo apre, facendo una smorfia per l’odore chimico che detesta. Se la spalma sulle crepe e le volute argentate che le coprono le gambe.

*Sono annegati, come i venti nuotatori morti finora nella famosa riserva di Babinda Creek nel Queensland? Oppure sono stati uccisi da un assassino che è riuscito a sottrarsi all’arresto – e alla giustizia – per più di trent’anni?*

Lucy spranga la finestra – i vetri sono così sottili che riesce ancora a sentire il rimbombo ritmico dell’autostrada – e chiude a chiave la porta.

*È possibile che dietro alle sparizioni ci sia un fenomeno naturale? E c’è qualche legame con lo strano ritrovamento di Baby Hope a Devil’s Lookout nel 1982?*

*Ne parleremo in questo speciale episodio doppio: Comber Bay: il Triangolo delle Bermuda australiano.*

Prima di coricarsi, Lucy scosta la sedia dalla scrivania tutta graffiata e la incastra sotto la maniglia della porta. Spera che basti.



3

Mary

Ottobre 1800

Cove of Cork, Irlanda

Le onde lambivano il molo, facendole piovere spruzzi gelati sulle guance. La mano della sorella sfiorò la sua, le dita calde e morbide. Mary cercò di afferrarle, ma le fu impedito dal morso della manetta che le stringeva il polso. Guardò i grandi occhi spalancati, innocenti nella loro espressione assente. L'amore le strinse il cuore come un pugno.

*Mo dheirfiúr.*

*Mia sorella.*

«Ti prego», sussurrò Eliza. «Dimmelo. Che cosa vedi?».

Mary deglutì. Sentiva ancora il sapore della polvere della strada. La luce le aveva fatto bruciare gli occhi da quando erano state condotte fuori dalla loro cella a Kilmainham, con il suo andirivieni di ratti e il suo gocciolio di acqua sulla pietra. Sul carretto, il paesaggio era sfilato loro accanto veloce, il verde e l'oro così intensi che le si erano conficcati dolorosamente nella gola, insieme alla consapevolezza che avrebbe potuto non rivederli mai più. Non era stata l'unica a distogliere lo sguardo: le altre donne si erano fatte il segno della croce quando avevano attraversato i luoghi in cui due anni prima infuriavano gli scontri. Luoghi in cui cottage distrutti dalle fiamme sfioravano il cielo; muri di fango già strangolati dal verde, o altrimenti ancora anneriti dal fuoco.

In quei momenti Eliza non aveva detto niente, un velo tira-

to davanti al viso, e Mary aveva capito che, sebbene la sorella non potesse vedere la terra con tutte le sue ferite, riusciva ad avvertire il sapore delle braci nell'aria, riusciva ancora a sentire l'eco dei colpi di arma da fuoco. Aveva capito che si stava chiedendo cosa sarebbe successo se la ribellione non fosse fallita. Se gli inglesi avessero perso il loro predominio su quella terra.

Le era sembrato più sicuro, allora, non guardare, tenere lo sguardo fisso sul sudiciume che aveva tra le dita dei piedi. Aveva imparato a rifuggire il contatto visivo nel corso degli ultimi lunghi mesi, nella gelida cella di pietra, dove i prigionieri maschi infilavano le dita nere tra le sbarre cercando di toccarle.

Fino a quel momento, Eliza non le aveva chiesto di dirle che cosa vedeva, non le aveva chiesto di compiere il suo dovere di sorella.

Da quando erano piccole, Mary aveva dipinto quadri con le parole per lei, aveva dato vita al mondo dentro la sua testa. Quando passeggiavano nei boschi illuminati dal sole, raccoglieva da terra le foglie rosse scricchiolanti e le avvicinava al naso della sorella. Insieme, ispiravano l'odore di torba e terra, delle cose che finiscono e che iniziano. Tracciava la forma delle colline in lontananza sul palmo della sorella, le diceva che era stato il pettirosso a cinguettare in quel modo, la cornacchia grigia a gracchiare.

Non sapeva però in che modo mostrare a Eliza ciò che aveva davanti agli occhi in quel momento. O meglio... non voleva farlo.

«Siamo su un molo, in mezzo a una folla, tra molte altre persone», le sussurrò, cercando di mantenere un tono fermo. «Siamo strette le une alle altre, come una stoffa a trama fitta». Quello se lo ricordava, la sensazione del lino sotto le dita. Suo padre che sorrideva mentre lei filava le fibre preparandole per il telaio, proprio come le aveva insegnato.

Mary deglutì. Non disse alla sorella delle facce delle altre

donne – perché erano tutte donne, con gli occhi smorti e le guance scavate – e di come la loro paura fosse uno specchio della sua.

«Davanti a noi c'è il mare», proseguì.

«Ne sento l'odore», disse Eliza annuendo. «Secondo te che cosa si prova a toccarlo? Punge, come l'acqua del ruscello di casa?».

Mary pensò all'acqua del piccolo ruscello vicino al villaggio, al suo bruciore proibito sulla pelle. Capelli umani, intrecciati alle fronde verdi della lenticchia d'acqua.

I capelli di Byrne. Il suo viso immobile, la bocca socchiusa nell'acqua. Il momento raggelante in cui aveva pensato – in cui una parte di lei aveva pregato – che fosse morto, che il colpo del cranio contro la roccia umida lo avesse ucciso. Ciò però avrebbe significato una corda legata intorno al collo di tutte e due.

Erano state fortunate, aveva detto il giudice, aggrottando la fronte dall'estremità dell'aula di tribunale mentre Byrne dava voce al suo scontento per la sentenza. Aggressione significava soltanto esilio.

*Soltanto.* Che parola piccola per una cosa del genere. Per non vedere mai più casa, il piccolo cottage con la sua distesa increspata di fiori azzurri, la cintura di colline all'orizzonte. La luce argentata sul ruscello.

Per non vedere mai più Pa.

«Sì», mentì, perché il mare non assomigliava affatto al ruscello. Era grigio e furioso e lambiva gli scogli come se fosse in procinto di divorare la terra. Si estendeva fin dove arrivava lo sguardo di Mary, una torbida linea dorata nel cielo.

«E la nave?», chiese Eliza, sembrando più piccola, adesso. Aveva colto la menzogna nella voce della sorella. Aveva sempre avuto orecchio per le bugie, Pa lo diceva sempre, così come per le note sbagliate.

Mary non sapeva con quali parole descrivere la nave. Sape-



va solo che era la cosa più grande che avesse mai visto. Le vele fluttuavano come grandi ali, mentre l'albero maestro sembrava bucare le nuvole. Mary riusciva a vedere almeno tre ponti, il legno incatramato che scintillava. C'erano degli oblò molto piccoli... dal punto in cui si trovavano erano grandi appena come l'unghia di un dito.

Aveva l'impressione che lì dentro sarebbe stato molto buio. «Mary?».

A quel punto lo sguardo di Mary si posò sulla polena.

«C'è una donna», disse. «Sulla prua della nave. Non è in carne e ossa, ma di legno e vernice, più grande di tre uomini messi insieme. I capelli le scendono sulla schiena in riccioli scolpiti e ha gli occhi azzurrissimi. E al posto delle gambe ha...».

S'interruppe. Adesso avrebbe voluto non averla vista, non aver iniziato a descriverla a sua sorella.

Qualcuno la spinse da dietro e lei incescipò. Le stavano portando all'estremità del molo: riusciva a vedere delle barchette che le aspettavano nell'acqua sottostante. Su quelle barchette Mary, Eliza e le altre ottanta donne che erano insieme a loro sarebbero state trasportate fino alla nave e poi ci sarebbero stati mesi di paura e oscurità prima di arrivare in una terra ignota con un nome che era straniero e spaventoso sulla sua lingua. *Nuovo Galles del Sud*. Lontano, lontanissimo dal loro piccolo villaggio, dalla loro capra dagli occhi dolci. Da Pa.

«Mary?».

La voce di Eliza era alta e stridula per la paura. «Che cos'ha al posto delle gambe?».

Mary si fece largo tra la folla, afferrò la mano della sorella e la strinse forte, anche se i ceppi le strusciavano contro la pelle.

«Una coda», rispose, gridando adesso per farsi sentire al di sopra delle urla delle altre donne. «Ha una coda di pesce».

«È una *merrow*», disse Eliza. «Proviene dalla *tír fo thuinn*, la terra sotto i flutti del mare. Proprio come nel racconto di Ma».

Mary non rispose. Non voleva pensare alla mamma e a quel-

lo che le era successo. Non in quel momento, quando la paura le stava già sbocciando nello stomaco.

Mentre la folla le sospingeva verso l'estremità del molo, verso il punto in cui le barchette ondeggiavano, in attesa, distolse lo sguardo dalla polena, ma non riuscì a dimenticare la donna dipinta dalla coda ricurva, le squame verdi scolorite dalla ruggine.